



La convivialità delle differenze è figlia dell'AMORE

di fr. Francesco D. Colacelli

Siete chiamati a servire non solo come faro di fede per la Chiesa universale, ma anche come lievito di armonia, saggezza ed equilibrio nella vita di una società che tradizionalmente è stata, e continua ad essere, pluralistica, multietnica e multireligiosa».

Sono le parole pronunciate da Papa Benedetto XVI nell'omelia tenuta a Gerusalemme, durante il tanto atteso viaggio apostolico nella patria di Gesù. Parole indirizzate ai fedeli della Terra Santa, ma che ciascuno di noi deve sentire rivolte a sé. Se è vero, infatti, che il Medio Oriente ha ormai una consolidata tradizione di convivenza, più o meno pacifica tra etnie, culture e religioni diverse, ormai in ogni angolo della terra si richiedono «armonia, saggezza ed equilibrio» per garantire quella «convivialità delle differenze» che fu una delle espressioni più profetiche del Servo di Dio, don Tonino Bello.

Lasciando da parte le interpretazioni politiche date alle parole del Santo Padre dagli organi di informazione laici, sempre pronti a sottolineare più quello che divide rispetto a ciò che può unire, andando alla

fonte, cioè al testo completo dell'omelia del Papa, scopriamo che egli ha suggerito ai cristiani di Gerusalemme, e non solo a loro, anche il metodo per diventare «lievito» della società: «Conservare la speranza donata dal Vangelo, tenendo in gran conto il pegno della vittoria definitiva di Cristo sul peccato e sulla morte, testimoniando la forza del perdono e manifestando la natura più profonda della Chiesa quale segno e sacramento di una umanità riconciliata, rinnovata e resa una in Cristo». Come ha fatto san Paolo, che «ha conosciuto il prezzo di questa speranza, il suo costo in sofferenza e persecuzione per amore del Vangelo». Come ha fatto, in un tempo a noi più vicino, san Pio da Pietrelcina, che ha attraversato umiliazioni e incomprensioni sorretto dalla consapevolezza che «dietro la mano dell'uomo che così si manifesta» c'è «la mano di Dio che si occulta, che non può cadere un capello del nostro capo senza la permissione del nostro Padre celeste e che egli veglia paternamente su di noi». Grazie a questa fede e a questa speranza «l'amarezza della prova» veniva «addolcita col balsamo della

sua bontà e della sua misericordia». Non si spiegano diversamente il ruolo avuto da san Paolo come «lievito» delle genti nel primo secolo del cristianesimo e la «clientela mondiale» che Padre Pio ha richiamato e continua a richiamare a San Giovanni Rotondo e che raduna intorno al suo nome in ogni angolo della terra. Solo così possiamo spiegarci il «fascino» che il nostro santo confratello esercita non solo sui cattolici, ma anche sui cristiani di altre confessioni, su ebrei, musulmani e induisti. È il fascino di chi emana «armonia, saggezza ed equilibrio» attingendoli direttamente dalla sorgente, cioè da quel Dio che è padre di tutti gli uomini e che, tramite suo Figlio, ci ha rivelato: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri». Con questa consapevolezza ci prepariamo ad accogliere a San Giovanni Rotondo il Vicario di Cristo, dal quale riceveremo la sapienza evangelica e la testimonianza di vita per vedere in Padre Pio non tanto la straordinarietà dei suoi carismi, quanto il suo ordinario sforzo di amare Dio e gli uomini e di sperare contro ogni speranza. ❖